

EUROPACINEMA

Calopresti
in corsa
per il Felix

■ ROMA. C'è un solo italiano, Mimmo Calopresti, in corsa per l'Oscar europeo, mentre sono piazzatissimi i cineasti d'oltramarina, inglesi e irlandesi. Brutto segno per i nostri schermi? Forse no, se diamo retta a critici, distributori e produttori stranieri chiamati a convegno sul tema «Il cinema italiano non crede alle lacrime». Il tutto a Viareggio, dal 28 al 4 ottobre, per la tredicesima edizione di EuropaCinema.

Ovviamente il pezzo forte del festival ideato e diretto da Felice Laudadio - che ha però annunciato un «alleggerimento» del suo impegno a partire dall'anno prossimo - è la scelta dei finalisti per il Felix. Proprio a Viareggio la giuria, presieduta da Ettore Scola, dovrà tirar fuori dalle venti opere pre-selezionate le nomination per le categorie miglior film, miglior film giovane, attore, attrice, sceneggiatura, in attesa dell'ultimo atto, a dicembre a Berlino. Tra i titoli in caldo: *Trainspotting* di Danny Boyle, *Breaking the Waves* di Lars von Trier, *Racconti d'estate* di Eric Rohmer, *Riccardo III* di Richard Loncraine, *Secrets and Lies* di Mike Leigh, *Ponette* di Jacques Doillon, *Michael Collins* di Neil Jordan. E, appunto, *La seconda volta*.

Ma a Viareggio - budget all'osso: 470 milioni - si vedranno in tutto una settantina di lungometraggi. Di oggi e di ieri. C'è per esempio in programma una sezione intitolata «Bergman's List»: gli undici film della storia del cinema che più hanno influenzato il maestro svedese. Accanto a titoli prevedibili come *La passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer e *Andrej Rublev* di Tarkovskij, figurano pure Fellini (*La strada*) e Margarethe von Trotta (*Anni di piombo*). Un'altra interessante retrospettiva è quella sulle radici europee del cinema americano, che si articolerà in quattro edizioni arrivando a dimensioni colossali con l'apporto concreto del Centro sperimentale: questa prima puntata va dalle origini al '29, poi si passerà all'emigrazione degli anni '30, quindi agli scambi del dopoguerra e all'ultima onda di transgusti. Infine con «Caro Soldato» vedremo sette film diretti dallo scrittore-cineasta che il 17 novembre festeggerà il novantesimo compleanno e che spegnerà virtualmente le candeline proprio a EuropaCinema.

In apertura, oltre alla consegna dei premi a registi, attori e operatori del settore, la proiezione del documentario di Wim Wenders *I fratelli Sklaradonovski*, in edizione riveduta e corretta rispetto a quella proposta a Venezia. In chiusura l'anteprima italiana del nuovo film di Nichetti *Luna e l'altra*.

[Cristiana Paternò]

Cartoombria
L'animazione
di scena
a Perugia

Secondo appuntamento con «Cartoombria», il festival internazionale del cinema d'animazione, che prende il via oggi al Teatro del Pavone di Perugia. La rassegna, diretta da Luca Raffaelli, presenta, da oggi a sabato, un fittissimo programma. Due i premi previsti per i film in concorso giudicati da una giuria internazionale presieduta dal regista giapponese Katsuhiko Otomo (che presenterà sabato il suo nuovo «Memories»). Festival «senza steccati», Cartoombria spazierà dall'Italia all'Europa, dalla produzione Usa a quella giapponese. Si rivedrà, dopo la prima veneziana, «La freccia azzurra» di Enzo D'Alò, tratto dal racconto di Gianni Rodari. Anteprime vere e proprie, per l'Italia, saranno invece i due nuovi cortometraggi Disney e Warner: «Topolino e il cervello in fuga» con un inedito Topolino cattivo e «Carrotblanca», un'esilarante parodia di «Casablanca» con protagonista l'intera banda Warner, da Silvestro a Titti, da Duffy Duck a Bugs Bunny. Nutrita la presenza italiana (Bozzetto, Manuli, Forestieri e altri), e tra le chicche da non perdere l'ultimo cartoon del pluripremiato Nick Park con il terzo episodio, «A Close Shave», dell'irresistibile coppia Wallace & Gromit.



Il manifesto di «Come sono buoni i bianchi» di Marco Ferreri. In basso, Monica Guerritore e Raoul Bova in «La Lupa»

RIMINI. Al festival romagnolo di scena i «mangiatori di uomini»

Il cannibale sulla spiaggia

■ RIMINI. Un uomo si siede a tavola. Ha davanti a sé un piatto che condice con cura: olio, sale, pepe, sottaceti, olive, salse d'ogni tipo. Fissa una forchetta con due chiodi alla sua mano di legno, poi si accinge a mangiare. E per la prima volta viene inquadrata la leccornia che lo attende: la sua vera mano, che ha - evidentemente - tagliato in precedenza. Sono alcune immagini di *Food*, del regista Jan Svankmajer, presentato a Riminocinema. Un film grottesco, assurdo, ma la gente in sala, pur atterrita, ride.

Il primo film sui cannibali - ne esistono almeno un centinaio - risale addirittura al 1908, una commedia americana dell'epoca del muto dal titolo *The King of the Cannibal Island*. Dopo aver visto le immagini truculente dei loro film, potremmo immaginare i rispettivi registi come personaggi sinistri, inquietanti, dall'aspetto sadico. Niente da fare, sono persone assolutamente normali.

Capelli brizzolati, sguardo tranquillo dietro gli occhiali rotondi, jeans, camicia a righe bianche e azzurre, Ruggero Deodato si porta bene i suoi 37 anni di cinema iniziati a fianco di Rossellini, Castellani, Bragaglia, Puccini, Freda, i due Corbucci, Bolognini. E poi, pellicole comiche realizzate anche con Totò, prima di approdare, nel 1977, a *Ultimo mondo cannibale*,

il cannibalismo esiste veramente? Non ci sono testimonianze dirette, se non nel cinema. Sono almeno cento i film sul tema, cui Riminocinema ha dedicato una sezione dal titolo *Il pasto nudo: cinema e antropofagia* e un incontro, al quale hanno partecipato l'antropologo Maurizio Biordi, l'esploratore Jens Bjerre, membro della Royal Geographical Society di Londra e il regista Ruggero Deodato. Assente invece, per motivi di salute, Marco Ferreri.

DANIELA SANZONE

girato sull'isola di Madanao, nelle Filippine. Il film nacque dalla lettura di un articolo sul *National Geographic*, dove si sosteneva l'esistenza del cannibalismo, nel popolo del Manabo. Fu curiosità a prima vista. Deodato partì alla volta dell'Oceano, sei ore di piroga, tre mesi nelle capanne. E a questo proposito sostiene, serio: «Gli americani non gireranno mai questi film. Hanno bisogno degli alberghi a cinque stelle». I Manabo erano in 35, vivevano nelle grotte, appollaiati sulle liane, lontani dalla giungla.

«Dopo aver visto il film, mi commissionarono a scatola chiusa *Cannibal Holocaust* - racconta Deodato - con la scenografia di Antonello Gèleng. Il film narra di quattro giornalisti partiti per fare degli scoop e che, non avendone trovati, li creavano. Scene trucu-

lente, pazzesche. Lo vide anche Oliver Stone». Uno di loro era interpretato da Luca Barbaresi, incontrato tempo prima all'Actor's Studio.

«Barbaresi nella giungla fu il più stoico di tutti. Gli attori americani erano schifilosi e affettati, lui era pratico: «C'è da ammazzare un topo? E facciamolo!» e giù sassate».

Il film fu poi condannato per l'uccisione di animali: il topo e un cinghiale, freddati, appunto, da Barbaresi, qualche scimmia uccisa dagli indios e una tartaruga. Venne ucciso anche un cocodrillo, cui sparirono le zampe perché pare che i due cinesi della troupe le trovassero afrosiasiche. «Nel film ho messo anche la cattura - aggiunge Deodato - che sembrava spettacolo. Ucciso un nemico, ne svuotavano il petto, lo

riempivano di pietre roventi e ne mangiavano la parte cotta direttamente all'interno del corpo». Ma se gli si chiede se abbia mai visto con i suoi occhi scene di antropofagia, Deodato nega.

Così come il danese Jens Bjerre, autore di *The Last Cannibals* (Gli ultimi cannibali), girato nel '54 in Nuova Guinea. «Però una mattina - aggiunge Bjerre - attraversando il fiume, trovammo uno della tribù che ci aiutava nella spedizione riverso per terra. Era morto, il petto squarciato dalla tribù nemica: gli avevano mangiato il cuore. Io, dopo questo episodio, ci credo ai riti cannibali».

Conservate al Museo di Rimini, sembra ci siano delle prove dell'esistenza del cannibalismo: una sciabola dei tagliatori di teste del Borneo, i Daiachi, e un flauto ricavato da un femore umano. Il suono doveva servire a oltraggiare il nemico oltre la morte. Adesso Deodato, stanco di cannibalismo, ma sempre alla ricerca di qualcosa di diverso e curioso (magari per riappacificarsi con il mondo animale), vuole tentare di testimoniare la vita delle tigri riportate allo stato brado. «È difficilissimo restituire queste bestie al loro habitat, far dimenticare loro gli anni di cattività e restituire la memoria genetica naturale. Ma sarà fantastico provare, spero di riuscirci».

PRIMEFILM. Gabriele Lavia e la Guerritore portano sullo schermo Verga

Monica, una «Lupa» rosso sangue



La Lupa
Regia Gabriele Lavia
Sceneggiatura Gabriele Lavia
Fotografia Mario Vulpiani
Musica Ennio Morricone
Nazionalità Italia, 1995

Personaggi e interpreti
Gnà Pina Monica Guerritore
Nanni Raoul Bova
Malerba Michele Placido
Padre Angiolino Giancarlo Giannini
Maricchia Alessia Fugardi
lanu Sebastiano Jacobello
Milano: Pasquirolo, Milano
Roma: Atlantic, Empire, Quirinale

■ Invece di insultarsi pubblicamente, rimproverandosi a vicenda di non appartenere alla categoria delle attrici, Monica Guerritore e Valeria Marini dovrebbero essere contenute di come vanno al box-office i loro rispettivi film: *La Lupa* e *Bambola*. Ma se il successo del secondo era dato per scontato, il buon risultato commerciale del primo non lo era affatto.

Non è la prima volta che la novella di Verga inserita nella raccolta *Vita dei campi* viene trasposta sullo schermo (ci provò con risultati deludenti Lattuada nel 1953, ambientando la storia tra i sassi di Matera), anche se l'attuale versione firmata da Gabriele Lavia sembra far «prendere aria» all'omonimo testo teatrale confezionato successivamente dallo scrittore e cucito addosso alle forme dell'attrice Virginia Reiter. Giusto un secolo dopo, Monica Guerritore si impadronisce con il consueto piglio mattatoriale del personaggio di Gnà Pina, «La Lupa» del titolo: la vorace e infelice ninfomane dall'inquietante pallore malarico vittima di una smansiosa ossessione erotica che la lega al bel Nanni, marito della di lei figlia Maricchia. Immersa in una Sicilia arsa dal

sole, selvaggia e crudele, la storia della sventurata Gnà Pina offre a Lavia lo spunto per una riscrittura melodrammatica e iperrealistica insieme: ma l'alternarsi di annotazioni antropologiche (vigorosa la scena rituale della mietitura) e quadri foschi di vita rusticana non impediscono purtroppo al film di lambire il ridicolo in qualche occasione. Il fatto è che la Guerritore, pur rispecchiando anagraficamente l'età del personaggio, si impadronisce della «Lupa» con un eccesso di divistica contemplazione di sé: basterebbe vederla nell'incipit, mentre, sguardo fiero, corpetto slacciato sul seno e sottana tirata su a mostrare le calze nere, aspetta di essere raggiunta in una casa diroccata da padre Angiolino, il prete che ha perso la testa per lei («e per lei lascerà il paese»).

Nel ricapitolare l'ardente vicenda, il regista sfodera una classica trovata all'americana, forse per suggerire una sorta di *suspense*: mostra regolarmente un'acchetta, in posizioni ogni volta diverse, a ricordarci che Nanni e Gnà Pina prima a dopo dovranno fare i conti con quello strumento di morte. Come in effetti avviene nello *show-down* finale, ritmato dalla musica

di Morricone e cromaticamente affidato ai rossi che variamente si mischiano nell'abito della donna, a preannunciare il sangue che sarà versato.

«I visi scolpiti dal sole, la violenza, le passioni convulse, la polvere, il vento e l'amore totale, fuori da ogni regola, sono i veri protagonisti di questo film», scrive Lavia nelle note di regia. In effetti, al suo quarto lungometraggio, l'attore-regista punta su uno spettacolo a forti tinte, scandito dalle sonorità colorite di un dialetto un po' addomesticato, illuminato da una fotografia quasi western, eroticamente esplicito. Gli interpreti, da questo punto di vista, si intonano decorosamente al registro realistico scelto da Lavia: Giancarlo Giannini è l'infelice figlio, Raoul Bova il gagliardo Nanni mangiato con gli occhi dalla donna.

Magari uno si chiede perché fare, oggi, un film dalla *Lupa*: a meno di non intendere quest'*amour fou* siciliano come l'ennesimo capitolo di un romanzo erotico infinito. Del resto, come sentiamo dire, da uno dei personaggi, «l'uomo è il fuoco, la donna è la stoppa: viene il diavolo e soffia!».

Primevideo

A cura di
ENRICO LIVRAGHI

La cantina Jugoslavia

■ «Queste persone hanno vissuto per vent'anni in uno scantinato, ne escono per caso e capiscono che è stata tutta una finzione. Che cosa è successo? (...) Tutto allora era falso, finto, fasullo. E le persone hanno accettato la finzione come fosse la realtà. In questi casi non c'è scelta, si va dritti verso il disastro, la catastrofe». Sono parole di Emir Kusturica (in *C'era una volta «Underground»*, ed. Il Castoro), e si tratta non tanto degli incredibili protagonisti del suo ultimo film, ma del popolo della ex Jugoslavia. Parole che riverberano una luce trasparente su un tragico retroscena, con buona parte di certi vetusti *nouveaux philosophes* (che i francesi non si filano quasi per niente), e di certi loro scimmiettatori nostrani che avevano vomitato impropri sul regista vincitore della Palma d'oro a Cannes prima ancora di aver visto la sua rovente opera (e l'impagabile Glucksmann ha continuato impertterito).

Non è l'esuberanza stilistica di Kusturica ad averli «disturbati», ovviamente, ma il fatto che un bosniaco (quale è il regista, nato a Sarajevo) non abbia dipinto i serbi come gli unici, sanguinari responsabili della guerra, secondo la vulgata dominante in quasi tutti i media. È stata, questa, un'«inevitabile» coda del film, tanto quanto ormai archiviata, come del resto è noto il tentativo - solitario e proibitivo - dello scrittore Peter Handke di imboccare con il suo ultimo libro una strada in controtendenza. In ogni caso, nessuna polemica, per quanto ridicolmente feroza, può cancellare l'energia graffiante, la forza coinvolgente di questo film surreale, ribollente, intriso di invenzioni formali inaudite, così incompiuto, imperfetto e visionario da apparire qualcosa di vicinissimo al capolavoro. Ma anche qualcosa di più di un capolavoro: un denudamento di un'etica personale furente, una sovraesposizione di un'estetica della dismisura. Dismisura nei personaggi: eccessivi, vitalistici, frenetici, e in un certo senso anche patetici. Dismisura nella rappresentazione di una micidiale pochade tragico-farsesca -

IL REGISTA



Emir Kusturica, regista due volte vincitore a Cannes (con «Papà è in viaggio d'affari» e con «Underground»), sta lavorando come un dannato: in Serbia, non in corso le riprese del nuovo film «Gatto nero gatto bianco», ambientato (come «Il tempo dei gitani») nella comunità rom. Il 30 settembre e l'1 ottobre

sarà in Sicilia, dove presenterà uno spettacolo in due parti (la prima a Palermo, la seconda alle Oreste di Gibellina) che è ispirato al film. Ci sarà anche la Brass Orchestra Saljevic, che compare in «Underground». Sicuramente molta musica, quindi, oltre alla replica «dal vivo» di alcune sequenze del nuovo film. Tutto da vedere (e da ascoltare).

Sette cassette sette

LE NOZZE DI MURIEL di P.J. Hogan (Australia, 1994), con Toni Collette, Rachel Griffiths. Buena Vista, noleggiato.

Piuttosto imbranata, un po' cicciona, non batte chiodo, adora gli Abba, celebre gruppo svedese. Un giorno incappa in una compagna di scuola, di tutt'altra pasta, che le rivoltava la vita come un calzino. Gli Abba però le rimangono nell'anima, come il primo amore. 7.

I PONTI DI MADISON COUNTY di Clint Eastwood (Usa, 1995), con Clint Eastwood, Meryl Streep. Warner, noleggiato.

L'altra faccia (autentica) romantica e struggente del cinico-tenero Callaghan. Un Eastwood sorprendente solo per chi non ha mai visto, per esempio, *Honky Tonk Man*. Lacerante l'addio tra i due protagonisti: il freddo alla gola, il camion che sparisce dietro l'angolo... 8.

LA SECONDA VOLTA di Mimmo Calopresti (Italia, 1995), con Nanni Moretti, Valeria Bruni Tedeschi. Bmg, noleggiato.

Gli ha sparato alla testa in nome di una repellente massima: «colpime uno per educame cento». Lo reincontra dopo anni di galera e non lo riconosce. Lui sì, e comincia a spiarla, pedinarla, pressarla da vicino. Non solo perché ha ancora la pallottola nel cranio: c'è un tarlo crudele che gli rode dentro. Ma cosa rode lei, forse non lo sapremo mai. 7 meno.

LA PAZZIA DI RE GIORGIO di Nicholas Hynter (G.B., 1995), con Nigel Hawthorne, Helen Mirren. Buena Vista, noleggiato. Re Giorgio Terzo d'Inghilterra (o meglio, Giorgio III, abolito dal titolo per non dar l'idea di un sequel) diventa matto a causa di una rara malattia, ma poi rinsavisce, frustrando le ambizioni dell'erede al trono e del suo codazzo d'intriganti. 6 più.

JADE di William Friedkin (Usa, 1995), con Linda Fiorentino, Chazz Palminteri. Cic, noleggiato. Un thriller ad alta tensione erotica: in quanto tale, forse uno dei migliori della stagione. Anzi, il migliore senz'altro, malgrado il finale annacquato rispetto alla versione di Venezia '95. 7 più.

IL BUIO NELLA MENTE di Claude Chabrol (Francia, 1995), con Isabelle Huppert, Sandrine Bonnaire. Mondadori, noleggiato.

Sordida storia, dai curiosi sconfinamenti verso una sorta di torbido conflitto di classe, ambientata nella provincia francese. Giusto riconoscimento veneziano per le due protagoniste. 7 meno.

QUATTRO DELITTI IN ALLEGRIA di Alain Barberian (Francia, 1994), con Alain Chabat, Chantal Lauby. Bmg, noleggiato. Va bene che il festival di Cannes è una bolgia infernale, ma è il caso di prendersela con i proiezionisti? Eppure il feroce killer ce l'ha proprio con loro, e ne accoppa un discreto numero. Panico sulla Croisette, ma non è una cosa seria. 6.